

Un romanzo di Lagerkvist

Il principe e il diario di un nano

F. G.

«Sono alto ventisei pollici, ben fatto, il corpo proporzionato, forse la testa è un po' grossa. Il mio volto è imberbe, ma per il resto assolutamente identico a quello degli altri uomini. Ho una notevole forza fisica, specie se vengo provocato. Quando fu organizzato l'incontro tra me e Josafat, dopo venti minuti di combattimento lo misi con le spalle a



terra e lo strangolai. Da allora sono l'unico nano a corte».

E' questo l'incipit fulminante d'un grande romanzo del '44, *Il nano*, di Pär Lagerkvist, che ora la casa editri-

ce Iperborea, proseguendo la sua opera meritoria di divulgazione dell'affascinante e misconosciuta letteratura svedese, pubblica in Italia. Pär Lagerkvist, poeta e drammaturgo morto nel '74 e premio Nobel nel '51, è uno di quei grandi scrittori scandinavi che come Folke Fridell (autore dell'indimenticabile *Una settimana di peccato*) muove dall'immenso ed ombroso apparato stilistico di August Strindberg per accedere ad una propria ed originale chiave di lettura del mondo. Se in Fridell l'esistenzialismo nero di Strindberg si riversa nelle coscienze vive del movimento operaio, inquietandole sino all'emancipazione, in Lagerkvist il lascito strindberghiano dà corpo a metafore sontuose degli errori del potere, lontane da ogni naturalismo e attraversate dal delirio lucido della preveggenza.

Il nano, apparso durante la guerra, in una fase di dispiegamento vasto del male sulla Terra, è la storia - appunto - d'un uomo non cresciuto che è utilizzato dal suo principe come gli aristocratici i falconi sulle spalle, o le duchesse le scimmie tra le braccia. Ma il nano, in una corte rinascimentale italiana attraversata ovunque da insidie e da veleni, svela sin dalle prime righe che la sua cifra non è quella d'un corredo o d'una tappezzeria: egli è anzi un uomo d'una

forza morale sinistra ed inquietante, che piega gli altri alla sua volontà ferina. E' l'ombra immorale e disdicevole che il principe porta sempre al fianco: è l'incarnazione stessa e limpida del male, la pulsione assassina e scarnificata d'ogni dubbio del grande amore umano per il potere.

Il romanzo è il diario stesso del nano, che assiste disgustato alle lascivie di palazzo, contrariato e inorridito da ogni segno carnale della presenza umana: l'amore, il cibo, il sentimento, il sesso, si presentano all'uomo che non è cresciuto come le deformità reali e irreversibili del mondo. Nel suo disegno lugubre, lucido e ferrigno solo un ordine glaciale aristocratico e impietoso può rendere dignità alla specie. E solo la guerra, una guerra chirurgica e catartica, è la strada per la pace e la sublimazione. E' il tempo degli olocausti, e il nazismo è trasferito da Lagerkvist nel Rinascimento italiano. Il diario del nano è di una spaventosa forza letteraria: dietro il suo agire e nella trama delle parole stesse sembra serpeggiare di continuo il passionale Dvorak dell'*Allegro con fuoco*.

Le ultime pagine del diario del nano saranno scritte dal buio d'una cella, dove il principe l'ha rinchiuso per punirlo della sua inenarrabile volontà di efferatezze. Ma nell'assassinio, nella guerra e nel tradi-

mento subdolo il nano non è stato che l'anima nera e speculare del principe, la parte rivelata e non ipocrita che il principe stesso non poteva mostrare.

Il nano, come il colonnello Kurtz di *Apocalypse Now*, o lo stesso Kurtz di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, porta all'estremo il compito per cui vive ed ha un ruolo, e radicalizzando sino all'orrore le proprie mansioni, mette in luce l'orrore che gli altri hanno in serbo e non possono svelare. Sarà per questo che nelle righe finali del suo diario, dalla galera, il nano scriverà: «Se conosco bene il mio Signore, non potrà fare a meno a lungo del suo nano. Penso a questo, qui nella mia cella, e mantengo alto il morale. Penso al giorno in cui verranno a sciogliere le mie catene perché egli mi avrà mandato a cercare».

Scritto quasi 50 anni fa, il libro di Lagerkvist serba tuttora il suo valore di denuncia ed allarme per l'orrore quotidiano che ovunque sedimenta e ovunque si nasconde. Non è forse di questi giorni l'intervista rilasciata al *Der Spiegel* da parte di Karl Popper - l'autore di *La società aperta e i suoi nemici*, e il più conseguente filosofo anticomunista - intervista nella quale si asserisce, sommessamente, che la guerra è l'unica strada per costruire la pace?